



Piero Sansonetti

Dov'è finito Colin Powell? Il «Los Angeles Times» ha scritto che il segretario di Stato è la vittima più illustre, finora, dell'attacco americano in Afghanistan. Non si vede più in pubblico, non parla, non rilascia interviste. Le notizie ufficiali dicono che sta lavorando alle trattative coi russi sul nuovo assetto degli armamenti internazionali. Scudo spaziale, nuovi missili, nucleare. Per questo sarebbe sparito dalla ribalta. La verità è diversa, naturalmente, e tutti la conoscono negli Stati Uniti: il segretario di Stato è stato messo da parte, diciamo che è stato allontanato dal «potere operativo», visto che la sua linea politica sulla lotta al terrorismo è risultata sconfitta. Alla Casa Bianca domina la dottrina Rumsfeld, il ministro della difesa che da mesi contrappone le sue tesi radicali a quelle moderate di Powell. Lo scontro tra i due si era aperto prima ancora del fatidico 11 settembre.

I grandi giornali americani in questi giorni non nascondono una certa nostalgia per il segretario di Stato. Domenica il «Los Angeles Times» ha pubblicato un editoriale severissimo verso la Casa Bianca, nel quale sostiene che l'unica soluzione per uscire dalla palude politico-militare nella quale Bush si è cacciato, è quella di riabilitare Powell e di tornare alla sua dottrina. Cioè a privilegiare la politica, la diplomazia e l'azione di intelligence mettendo via gli strumenti inutili della guerra. «C'è chi dice che l'America sta perdendo il primo round della guerra», scrive il Los Angeles Times - ma non è vero: l'America ha già perduto il primo round». E poi descrive così la situazione internazionale: «In America c'è un giovane presidente inesperto, erede di una grande dinastia politica, aiutato da molti consiglieri messi a sua disposizione dalla famiglia, il quale ha annunciato una crociata, costi quel che costi, in nome della libertà, e l'ha avviata convinto che fosse facile e veloce portare la guerra in un piccolo paese. E invece, passo dopo passo, s'è impantanato in una guerriglia impossibile da vincere: come vi suona questa descrizione? Come un riferimento a Kennedy e al Vietnam o a Bush e all'Afghanistan?»

Nei giornali americani il paragone Afghanistan-Vietnam ormai è diffusissimo. Non solo nei giornali «liberal» e tra gli editorialisti progressisti come Jacob Heilbrunn (autore dell'articolo appena citato). Domenica scorsa, per esempio, ne ha fatto largo uso sul «New York Times» un commentatore sicuramente centrista e moderato come R.W. Apple jr. Il quale ha messo sull'avviso l'amministrazione americana sui rischi di un clamoroso e imminente flop diplomatico. Tanto nei paesi arabi, che non possono molto a lungo resistere alle pressioni della propria opinione pubblica contro i bombardamenti, quanto nei paesi europei. Per ora - dice Apple - in occidente non si vedono grandi crepe, nel fronte filo-americano, ma si stanno aprendo. Ci sono segni di insofferenza tra i conservatori inglesi e tra i progressisti tedeschi. E più la guerra andrà avanti, più farà vittime tra i civili, più sarà sentita dalle opinioni pubbliche europee come guerra immorale. «In democrazia - scrive Apple - il mantenimento

Editoriale del Los Angeles Times. I giornali americani sempre più spesso avanzano il paragone con il Vietnam



Due carri armati dei talebani controllano il villaggio di Deshtiqala

Shamil Zhumatov/Reuters

«Powell, vittima illustre della guerra»

Il segretario di Stato fuori dalla scena mentre aspetta che tramonti la dottrina Rumsfeld

di un sostegno dell'opinione pubblica, in tempo di guerra, dipende da quanto l'opinione pubblica avverta la guerra come guerra giusta, e i metodi usati come metodi moralmente ineccepibili. Nessun leader può sostenere a lungo una guerra che l'eletturato senta come immorale. I presidenti americani lo sanno, perché l'hanno visto al tempo del Vietnam». Per ora queste critiche, e l'allargarsi dei dubbi sulla condotta dell'amministrazione Bush, non hanno avuto grandi conseguenze politiche. Però il malessere denunciato dalla stampa è difficile che non si allarghi. E a quel punto sarà complicato tenere coperti i dissensi che ci sono sin

dall'11 settembre all'interno dell'amministrazione. Colin Powell è un uomo che non ha mai amato le luci dalla ribalta. È un politico in contro-tendenza, non gli piace la spettacolarità della politica, anzi la detesta. Non a caso è l'unico uomo politico al mondo che in presenza di sondaggi (nel 1996) che lo davano per sicuro presidente degli Stati Uniti rifiutò la candidatura. Però Powell non è neanche il tipo di uomo politico che si arrende quando perde una battaglia.

Il 7 ottobre, quando sono iniziati i bombardamenti americani in Afghanistan, Powell non ha fatto nulla per enfatizzare il suo dissenso (che

aveva espresso in varie occasioni nelle settimane precedenti): si è tirato in disparte e ha continuato a tessere le sue tele diplomatiche. Convinto - a ragione o a torto - che sarebbe tornato il suo momento, che il «tempo dei Rumsfeld e dei Cheney» non sarebbe stato eterno.

Ora è lì, in attesa. Pronto a riprendere in mano la guida del paese se qualcuno lo chiamerà. La famiglia Bush deciderà di tornare alla dottrina Powell, come chiedono i grandi giornali? Se lo facesse spiazzerebbe in modo clamoroso gran parte del mondo politico europeo, che finora, al suo interno, ha avuto pochissimi Powell.

Russia

Tracce di antrace trovate nella posta del consolato Usa a Ekaterinenburg

MOSCA L'antrace arriva anche in Russia: spore sono state trovate nella posta inviata dal dipartimento di Stato americano al consolato statunitense a Ekaterinenburg. L'antrace era in uno dei sacchi di corrispondenza diplomatica che vengono regolarmente spediti al consolato da Washington. I dipendenti della rappresentanza diplomatica sono stati sottoposti a terapia antibiotica. La notizia è stata confermata da un funzionario dell'ambasciata americana a Mosca. È il primo caso di antrace riscontrato in Russia.

In una nota, lo stesso con-

solato americano ha poi spiegato di avere avuto comunicazione dei risultati dei test dal Centro statale per il controllo medico-epidemiologico di Ekaterinenburg: «È risultato positivo uno dei sei sacchi di posta non riservata inviata da Washington e ricevuto il 25 ottobre». La prima analisi, effettuata il giorno successivo, aveva dato esito negativo e il fatto che siano occorse due prove significa che «la quantità di antrace era minima». Le analisi sugli altri sacchi di posta inviate dagli Stati Uniti hanno dato invece esito negativo.

La fonte del contagio non è stata accertata, ma gli Usa aveva-

no chiesto alle autorità sanitarie russe di esaminare la corrispondenza del consolato dopo che un impiegato del centro di Sterling (Virginia), il più importante ufficio postale del dipartimento di Stato, aveva contratto il carbonchio. Nel comunicato, la rappresentanza diplomatica americana spiega che solo un dipendente è in cura con antibiotici in via precauzionale, mentre non è stato ritenuto necessario sottoporre a terapia tutti gli altri.

Il consolato Usa nella città natale dell'ex presidente russo Boris Eltsin occupa due piani di un edificio vicino al centro. A Ekaterinenburg, dove nel 1918 era stato assassinato lo zar Nicola II con tutta la sua famiglia, in epoca sovietica un centinaio di persone morirono di carbonchio per un incidente in un laboratorio in cui venivano prodotte illegalmente armi batteriologiche.



India, disoccupato espulso dal paese Somigliava a Osama

Avere il volto lungo, gli occhi cupi, una lunga barba grigia, insomma assomigliare a Osama Bin Laden, di questi tempi, non è cosa buona. Soprattutto in India. La gente, «riconoscendolo», cominciava a radunarsi con fare minaccioso: e allora le autorità locali lo hanno cacciato via, per il suo e l'altrui bene. Insomma, espulso perché sosia di Bin Laden. È successo a un disoccupato indiano di 45 anni.

Proveniente dal suo paese, dove non riusciva a sbarcare il lunario, era arrivato ieri a Daspalla, 100 km da Bhubaneswar, capitale dello stato orientale indiano di Orissa. Il malcapitato si apprestava a cercare lavoro, ma ad attenderlo ha solo trovato una folla di persone prima sbigottite, poi pronte ad aggredirlo perché convinte che si potesse trattare del ricercato numero uno Osama Bin Laden. «Abbiamo deciso di allontanarlo per evitare ogni tensione», hanno detto ieri le autorità.

L'India, oltre 846 milioni di abitanti l'11 per cento dei quali musulmani, è in stato di allerta da quando è iniziato il bombardamento americano sull'Afghanistan, in seguito agli attentati dell'11 settembre.

L'ex sindaco Koch, che pure è democratico, non lo sopporta, lo ha definito «uno noioso», e ha scelto di appoggiare Bloomberg. Nella comunità ispanica, tradizionalmente democratica, molti gli hanno voltato le spalle per gli scontri andati oltre misura con l'altro democratico, Fernando Ferrer, alle primarie. Vince fra i neri, ma perde fra l'elettorato bianco. Tiepidi i consensi della comunità ebraica, una roccaforte dei democratici.

«Il curriculum del mio rivale dice quanto sia bravo a parlare dei problemi. La mia specialità è risolverli», ha dichiarato Bloomberg. La sua promessa è richiamare gli investitori a New York, far tornare i turisti, e ricostruire la città dove ci sono «Otto milioni delle migliori persone al mondo».

Green ha dichiarato che avrebbe fatto come Giuliani se non meglio, dopo la catastrofe abbattutasi su Manhattan. Uno slogan infelice, visto che la popolarità di Rudy è alle stelle. A Downtown lavorano ancora le ruspe. Un paio d'idranti raffreddano quella massa di acciaio, vetro, cemento e carne umana, che continua a fumare come se sotto ci fosse l'inferno. I newyorchesi sono gente con in testa la cultura del fare. Finita la propaganda, aspettano di vedere cosa succede. Giuliani resta in carica sino al 1 gennaio.

Lo scrutinio nella notte. Il democratico Green e il repubblicano Bloomberg sul filo di lana fino all'ultimo sondaggio

Urne chiuse, eletto il sindaco di New York Primo obiettivo: far dimenticare l'eroe Giuliani

Roberto Rezzo

NEW YORK E ora facci vedere cosa sai fare. Urne chiuse, via ai conteggi, New York ha eletto il nuovo sindaco. Il sindaco del Ground Zero. Sembrano passati secoli dal 1983, quando Rudolph Giuliani vince le elezioni e per soddisfare il bisogno di sicurezza dei cittadini basta ripulire le strade dagli spacciatori. La città si trova di fronte a una crisi fiscale che l'ex sindaco Ed Koch prevede sarà peggiore di quella del 1975, ricordata per aver trascinato New York sull'orlo della bancarotta. C'è l'antrace nella posta e lo stato di allerta per nuovi attacchi terroristici. E c'è naturalmente l'inferno ancora fumante del World Trade Center.

La città si è divisa in due per scegliere tra un navigato e rispettato ammi-

stratore pubblico, il democratico Mark Green, e l'imprenditore più in vista della città, il magnate dell'informazione finanziaria Michael Bloomberg, saltato dalle file democratiche a quelle repubblicane. I due hanno dovuto remare contro la popolarità di Giuliani, diventato un eroe nell'immaginario collettivo, il

La città si trova di fronte ad una grave crisi economica, al problema sicurezza, alle macerie di Ground Zero

sindaco che quasi tutti avrebbero voluto rieleggere, se solo si fosse potuto candidare per la terza volta. Il quindicesimo è rimasto indeciso sino alla fine.

«È stata una campagna elettorale con poche luci e molte ombre - dice Lee Miringoff, direttore del Marist Institute for Public Opinion - sui candidati c'è stata l'ombra di Giuliani, del World Trade Center, della guerra, dell'antrace, del campionato degli Yankees. Tante ombre». Per bucare le ombre, Bloomberg ha tirato fuori di tasca sua 50 milioni di dollari e si è pagato una campagna degna delle presidenziali. Gli spot televisivi girano veloci come videoclip: schermi piatti e luci hi-tech, il protagonista è sempre Mike Bloomberg che interpreta se stesso, il super manager in azione. È rimasto indietro a Green di parecchi punti sino all'ultimo, quando è scattato il fattore Rudy. Il sindaco uscente ha

iniziato a fare campagna come se corresse per le elezioni, ma solo alla fine dello spot dice che «Bloomberg è l'uomo giusto al momento giusto». Rudy si porta in giro Mike per Staten Island, la sua roccaforte elettorale, una terra dove non crescono grattacieli, dove c'è la middle class bianca e cattolica. Poi a cena in una trattoria di Little Italy.

I piatti della bilancia si sono portati esattamente alla pari. L'ultimo sondaggio attribuisce agli sfidanti il 42 per cento delle preferenze ciascuno. Il vantaggio di Mark Green, da otto anni Public Advocate, il difensore civico di New York, attento cultore di rapporti con associazioni e sindacati, è evaporato. Democratici e repubblicani si sono trovati ancora una volta in un testissimo testa a testa, una battaglia sul filo del rasoio, proprio come un anno fa tra Al Gore e George W. Bush. Per i democratici è

stata una sfida cruciale. Con Bush installato alla Casa Bianca da una sentenza della Corte suprema, New York rappresenta la rivincita, la possibilità di ritornare alla City Hall dopo otto anni di esilio. Per Mark Green si sono spesi i migliori nomi del partito, a cominciare dall'ex presidente Bill Clinton, che ha detto: «È un uomo in gamba. È uno che è sempre stato al servizio della pubblica amministrazione». La stampa ha commentato che la campagna elettorale si è trasformata in uno scontro fra Giuliani e Clinton.

A New York è arrivato anche Edward Kennedy e non si è risparmiato partecipando a manifestazioni per il candidato democratico. Green la campagna elettorale se l'è giocata con appena nove milioni di dollari e un presenzialismo infaticabile. Ha battuto associazioni, chiese, organizzazioni, minoranze, quar-

tiere per quartiere. Ha dichiarato: «Io la carica di sindaco voglio guadagnarla, non comprarla». Per televisione manda uno spot al vetriolo: gli scandali a sfondo sessuale che hanno coinvolto Bloomberg e la sua società. Il suo punto debole è che non ha carisma. Un'aria da primo della classe che fredda ogni entusiasmo.

Una campagna elettorale con poche luci e molte ombre che la destra ha combattuto a colpi di spot